

Luana Benini

ROMA Sul mandato di cattura europeo nel centro destra è una babele di lingue. Si sa che la Lega è contrarissima. Non vuole sentine parlare. Non a caso il tedesco Martin Schulz mercoledì scorso ha cercato di stanare Berlusconi rivolgendogli a Strasburgo la domanda: «Che farete sul mandato di cattura europeo?». Il premier ha risposto che l'Italia si atterrà al trattato, all'accordo quadro europeo. Ma fra il dire e il fare... come si dice. Fatto sta che il governo non ha ancora depositato in Parlamento la proposta di legge che recepisce il mandato di cattura europeo. E questo ritardo desta allarme in Europa. Perché, se le norme sul mandato d'arresto europeo non entrassero in vigore nei vari paesi dell'Ue a partire da gennaio 2004, potrebbero esserci seri problemi di cooperazione giudiziaria. A partire da quella data, infatti, nei rapporti fra gli Stati non dovrebbero più essere applicate le convenzioni europee operanti finora ma dovrebbero essere sostituite da nuove procedure rispondenti alla decisione assunta in sede Ue sul mandato d'arresto europeo.

Finora a strepitare era solo la Lega, spalleggiata da qualche avvocato forzista come Gaetano Pecorella (opinione di peso la sua, visto che è presidente della Commissione Giustizia della Camera). Mentre An e Udc spingevano perché nella Cdl si arrivasse a un testo condiviso, ieri è sceso in campo addirittura il presidente del Senato Marcello Pera. Una vera e propria frenata, il suo invito alla «riflessione» e «all'approfondimento»: «Comprendiamo le ragioni che hanno portato all'adozione di questo strumento europeo. Sappiamo che dopo l'11 settembre ci sono ragioni di sicurezza che devono prevalere anche sulle ragioni delle garanzie. Ma siamo davvero sicuri che abbiamo meditato e approfondito adeguatamente su questo strumento approvato dall'Europa in maniera così veloce?».

Naturalmente i leghisti si sono subito buttati a pesce. Il coordinatore delle segreterie leghiste, Roberto Calderoli, ha preso la palla al balzo per dire che l'accordo europeo «va respinto perché comple-

“ Il Consiglio dei ministri non esamina il disegno di legge, il Guardasigilli minimizza e dice: niente paura, in tre ore possiamo approvarlo ”



La Lega, da sempre contraria ora è tranquilla: respingiamo l'accordo. Il vicepremier: l'Italia ha detto sì ora non può più tornare indietro

Anche Pera contro la giustizia europea

Il presidente del Senato chiede tempo, Castelli rinvia al Parlamento ma Fini s'impunta: è stato preso un impegno

tamente incostituzionale, e poi definitivamente cancellato»: «È impensabile che uno Stato sia lasciato in mano a un oscuro procuratore di qualche altra nazione,

è un vero e proprio vulnus alla democrazia». Il ministro della Giustizia Roberto Castelli, nel frattempo, continua a fare il pesce in barile ripetendo che «il Parla-

mento italiano farà in tempo ad esprimersi su questa vicenda» entro l'anno. «Del resto - ironizza - ho visto una legge approvata anche in tre ore...». Ce n'è

abbastanza per preoccupare la responsabile giustizia dei Ds, Anna Finocchiaro: «Ciò che dice Castelli mi inquieta. Senza nessuna proposta della maggioranza (in

Parlamento c'è solo la nostra) e con il caos che la contraddistingue, mi pare si voglia dire che la Cdl in Parlamento deciderà di non provvedere. Castelli ricordi

anche che è stato lui stesso a firmare l'accordo quadro europeo sul mandato d'arresto».

La storia è nota. Nel dicembre del 2001 l'Italia, unico paese in Europa si oppose al mandato di cattura europeo. Fini e Lega spiegarono che si doveva restringere la lista dei reati (eliminando la frode e il reato fiscale), poi imbastirono una campagna contro adducendo la necessità di armonizzare la legislazione italiana. In seguito, però dovettero cambiare linea e abbozzare tanto che l'ambasciatore italiano presso l'Ue, Umberto Vattani, tre mesi dopo, comunicò ai parlamentari europei che le riserve del governo erano cadute. Si andò così alla ratifica dell'accordo quadro. Ora Castelli si dissocia da quella ratifica, spiega che la firma materiale lui non l'ha mai messa e che è stato il presidente del Consiglio a «stabilire» l'adesione italiana all'accordo quadro.

Un rimpallo di responsabilità che sembra suonare la campana a morto per il mandato di cattura europeo. Tanto più che la Cdl ha già chiesto un parere della Commissione Affari Costituzionali sulla conformità del testo europeo con la nostra Costituzione. Cosa che allunga ancora i tempi. Adesso anche Pera ha sposato il partito dei dubbiosi (un altro è Gianfranco Anedda, capogruppo di An alla Camera). In questa babele Gianfranco Fini ha poco spazio per gonfiare i muscoli. Afferma prudentemente: «Ci sono ancora alcuni aspetti da valutare ma l'introduzione del mandato di cattura europeo è un impegno che l'Italia ha assunto con il trattato di Maastricht e che Berlusconi ha ribadito a Bruxelles».

«Non saremo certo noi a sottrarci in Parlamento a una discussione sul merito del provvedimento - risponde Finocchiaro - A patto naturalmente che sia possibile. Finora non lo è stato, dato che manca il testo del governo». Secondo Finocchiaro gli attacchi e le argomentazioni dei leghisti sono fuori tema perché il mandato di cattura europeo «non contrasta con il nostro ordinamento». Ma se ne può discutere. Purché ci sia l'intenzione di farlo. La discussione è stata calendarizzata alla Camera per il prossimo 24 novembre. Un po' tardi se davvero si vuole approvare il provvedimento entro il 31 dicembre.



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e il presidente del Senato Marcello Pera

Giuseppe Giglia/Ansa

L'intervista Gian Carlo Caselli

Procuratore generale di Torino

Sandra Amurri

In attesa che il 24 novembre prossimo, alla Camera venga discusso il progetto di legge sul mandato di cattura europeo abbiamo chiesto al dottor Gian Carlo Caselli - che, come rappresentante dell'Italia, ha fatto parte di pro-Eurojust, l'organismo di coordinamento delle magistrature dei rispettivi Paesi dell'Unione - di spiegarci cos'è esattamente il mandato di cattura europeo.

«È un segmento di un percorso articolato che l'Europa sta portando avanti da alcuni anni. Un percorso, che si propone la progressiva omogeneizzazione dei sistemi giudiziari nazionali e la creazione di uno «spazio giuridico europeo». Quando si affrontano questi temi, compreso il segmento del mandato di arresto, è importante il profilo culturale che fa da sfondo a tutto. Vale a dire che «non siamo soli». Che le nostre tradizioni sono importanti ma dobbiamo imparare a ragionare con categorie

meno assolute di quelle a cui siamo abituati, proprio per stare con gli altri. In sintesi, il mandato europeo porta ad eliminare nell'ambito dei 15 Stati dell'Unione il tradizionale procedimento di estradizione sostituendolo con un procedimento nuovo, più rapido, per la consegna di coloro che vengono colpiti da condanne definitive o da provvedimenti restrittivi concernenti gravi reati».

In cosa consistono gli aspetti positivi?

«Che non c'è più l'intervento dei governi che caratterizzava le procedure di estradizione, che non c'è più una valutazione politica e c'è una procedura più snella che prevede un rapporto diretto tra le autorità giudiziarie dei vari stati. Attenzione: l'adozione di questa procedura si fonda sul principio del reciproco riconoscimento che già vale in materia civile e questo principio è fondato a sua volta sul presupposto che i sistemi giudiziari dei 15 Paesi membri pur essendo diversi hanno livelli di garanzie procedurali analoghi perché per

tutti valgono i principi stabiliti nella convenzione europea dei diritti dell'uomo e nei suoi protocolli, principi ribaditi dalla carta dei diritti fondamentali dell'Unione. L'Italia ha già adottato un sistema sostanzialmente identico in un accordo bilaterale del 20 luglio 2000 con la Spagna e non è stato sollevato nessun problema né da un punto di vista teorico né da un punto di vista pratico».

Quali reati riguarda?

«Una lista circoscritta a 32 reati. Il nuovo sistema non incide sulle competenze dei giudici dei diversi paesi. Ciò non può accadere che il giudice di uno Stato decida di fatti commessi in un altro stato membro al di là di quanto attualmente previsto. In ogni caso c'è un accordo scaturito da un consiglio GAI del dicembre 2001 che contiene una clausola di «territorialità» che rende facoltativa l'esecuzione del mandato di arresto per i reati commessi nello stato dove la persona deve essere catturata o per fatti che non siano riconosciuti come reati dallo stato di esecuzione.



Giancarlo Caselli Ansa

Nello Stato di esecuzione l'autorità giudiziaria non si limita solo a fare il passacorta, ma è chiamata a decidere e quindi deve valutare la legittimità del mandato, la sussistenza di tutti i presupposti previsti nella decisione

quadro dell'Europa. Inoltre l'interessato ha diritto ad essere assistito da un avvocato e, se necessario, anche da un interprete. I diritti, quindi, vengono tutelati».

A questo punto, una volta accettata la lista dei reati cosa occorre ancora?

«Ci vuole una legge di attuazione, di ratifica che può anche stabilire i confini, i limiti di operatività così da assicurare il rispetto di tutte le garanzie. Per esempio prevedendo un ricorso in Cassazione. Tutto ciò deve essere ancora precisato nella legge di attuazione che potrà eventualmente sanare i dubbi residui».

Secondo lei Eurojust rappresenta un primo passo verso la formazione di una superprocura europea?

«Eurojust ha funzioni di coordinamento mentre secondo molti occorrerebbe una superprocura che svolga vere e proprie indagini. Credo che una simile struttura sarebbe utilissima in quanto la criminalità organizzata in genere, quella mafio-

sa in particolare, agisce ormai naturalmente su un piano transnazionale. Approfitta dell'apertura delle frontiere, del progresso tecnologico, quindi trovo assurdo che possano circolare liberamente capitali, beni, soldi e persone, ma non i magistrati e i poliziotti nell'esercizio delle loro funzioni».

Dal momento che la ratifica del trattato presuppone l'adeguamento del nostro ordinamento alla normativa europea, crede che in questo senso vi saranno ostacoli, ragioni di contrasto, ad esempio rappresentate dalla depenalizzazione del falso in bilancio?

«Tutte le volte che si è detto che sarebbe necessario rendere la decisione europea compatibile con i principi del nostro ordinamento, confesso che non ho mai capito bene di che cosa si stesse parlando».

Ma questo perché lei, come tutti i magistrati, è antropologicamente diverso...

«Forse».

Basta una legge di recepimento per definire i limiti del mandato di arresto europeo, e il rispetto delle garanzie

«Assurdo annullare le frontiere per tutti, tranne i giudici»

Il governo taglia l'Anpi

Il governo ha deciso di tagliare del 55% il contributo alle Associazioni Combattentistiche e Partigiane: lo denunciano le stesse associazioni. «I ministri competenti hanno inviato alle commissioni difesa di Camera e Senato lo schema di un decreto, che prevede per il 2003 la decurtazione del 55% dei fondi, fra l'altro non ancora erogati nonostante si sia quasi a fine esercizio». Un taglio che, denunciano, metterà le associazioni nell'impossibilità di operare. È inquietante, sostengono le associazioni partigiane, che il taglio avvenga «mentre sono iniziate le celebrazioni del 60.mo della Resistenza e della Guerra di liberazione, con la partecipazione del capo dello Stato, dimenticando le esortazioni del presidente Ciampi a preservare la memoria storica e a tramandarla ai nostri figli e nipoti». «Gli ex combattenti, gli ex partigiani, i mutilati e gli invalidi di guerra - concludono - non permetteranno che sia messa a tacere la loro voce, privandoli del contributo dello Stato che, oltretutto, rappresenta ben poca cosa nelle voci di bilancio, essendo già al livello di mera sopravvivenza».

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Il 14 dicembre del 2001, a Laeken (Bruxelles) il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, fece una dichiarazione impegnativa. Ringraziò il ministro degli Esteri, Renato Ruggiero, per il suo «contributo determinante» alla soluzione del negoziato sul mandato d'arresto europeo. E non aveva torto. Perché si dovette proprio a Ruggiero il merito di aver, temporaneamente, salvato la faccia dell'Italia in un summit turbato dall'avvenimento sulla scena europea di un governo che diceva di no ad una delle misure più urgenti, sollecitate persino dagli Usa, dopo l'attentato alle torri gemelle, che non aveva aderito all'accordo sull'aereo da trasporto militare A400M, e che si compiaciava, con Berlusconi, di aver tenuto testa alla Finlandia, «paese delle renne che non sa cosa è il prosciutto» sull'agenzia per la sicurezza alimentare. Eh, si era questa l'aria che si respirava allora. Con Bossi che parlava da settimane di Forcolandia. Tanto che, passato Natale, il ministro Ruggiero sbatté la porta e se ne andò. Con eleganza, dichiarò che lo faceva «consensualmente». Una maniera che fa-

Ma Berlusconi ha già detto sì, senza se e senza ma

Il mandato europeo è stato accolto senza nemmeno chiedere la «riserva costituzionale»

ceva risaltare la tracotanza di quelli che abbandonava. Si dimetteva, perché un europeista sincero come lui si era, forse, trattenuto sin troppo in quella squadra. Qualche settimana prima, ad un incontro di ministri a Genvil, il cronista gli chiese se non avesse, per caso, sbagliato governo. Ridendo, Ruggiero rispose. «Sai? Me lo chiedo anch'io».

Al settimo l'Italia si ferma

Ecco, due anni fa, Berlusconi, per mero opportunismo, ringraziò Ruggiero che lo tirò fuori dalle sabbie mobili del mandato d'arresto. Un provvedimento visto come fumo negli occhi. Osteggiato, anche dopo, per mesi. Non gli andava giù - e non era solo ma in compagnia della Lega - che l'extradizione tra i paesi dell'Ue contemplasse 32 reati come cor-

ruzione, frode, riciclaggio, razzismo e xenofobia, truffa, falsificazione di atti amministrativi, favoreggiamento dell'ingresso di illegali (tohl, guarda un po', ndr.), stupro e così via. Di reati ne pretendeva soltanto sei, come dalla proposta avanzata il 20 novembre a Bruxelles. Al settimo, il governo si fermava. E il reato n° 7 era proprio quello di corruzione. Ma erano i tempi, delicatissimi, del «dopo 11 settembre». Sino a quando il governo di centro-destra avrebbe potuto tirare la corda? Sarebbe stato pericoloso nella prima fase di approccio ai diffidenti europei e nella costruzione di uno stretto rapporto con l'America di Bush. L'uscita di Ruggiero convinse Berlusconi e la sua maggioranza a spingere sul leghista Roberto Castelli, Guardasigilli della Repubblica, a ritirare il no ai 14 partner che

premevano per l'approvazione del mandato d'arresto, ideato già al summit di Tampere del 1999, sullo sfondo del progetto di uno «spazio europeo di giustizia, libertà e sicurezza». E, infatti, il governo italiano, il 13 giugno del 2002, alla riunione del Consiglio dei ministri in Lussemburgo, disse di sì. E non pretese neppure, cosa peraltro legittima, la «riserva costituzionale» o «parlamentare». Una dimenticanza, viste le polemiche di questi giorni, forse determinante. A cui non si può più porre rimedio, ammesso che sia valida. A margine, con dubbio effetto, il governo italiano rilasciò una «dichiarazione» in base alla quale le richieste di estradizione, relative a reati commessi prima del 7 agosto 2002, sarebbero state trattate con le procedure classiche dell'extradizione.

Un reciproco riconoscimento

Adesso il problema è molto semplice. Il mandato d'arresto, fissato in maniera definitiva dalla «Decisione-quadro» pubblicata nella Gazzetta ufficiale dell'Unione il 18 luglio 2002 e entrata in vigore il successivo 7 agosto, sostituirà tutte le convenzioni sull'extradizione a partire da gennaio. È un nuovo strumento di cooperazione tra Stati che si basa sul reciproco riconoscimento delle decisioni giudiziarie. Se un giudice di un paese ha bisogno che venga estradato un ricercato o un condannato che si trova in un altro paese firmatario dell'accordo, lo potrà richiedere usufruendo dello strumento molto più semplice e veloce. Nel rispetto di tutte le garanzie per l'imputato. Una sorta di fidarsi l'un dell'altro. Ma se le convenzioni cadranno e il mandato

non sarà applicato (l'Italia è in ritardo insieme ad altri partner) sarà la babele nell'Unione. E i Paesi che sono in regola potrebbero citare davanti alla Corte di Giustizia gli altri Stati che tardano a recepire il provvedimento. Ecco il disastro politico e diplomatico cui sta andando incontro il governo Berlusconi-Bossi.

Il Parlamento deciderà

Il disegno di legge sul mandato d'arresto, dopo mesi di gestazione e studio da parte di due commissioni di esperti, è in movimento perpetuo tra Palazzo Chigi e il ministero della Giustizia. Frotte di esperti si palleggiano il provvedimento mentre alla Camera si discute il testo dell'opposizione. Governo e maggioranza, sotto la nuova offensiva di Bossi, non sanno che fare.

Eppure le parole di Berlusconi (che ha citato, incredibilmente, come sua fonte il capogruppo di Forza Italia al Parlamento europeo, Antonio Tajani) sono state precise: «Nelle prossime settimane, il Parlamento deciderà». Nella foga, ha aggiunto che il governo si occuperà anche del PM europeo. Una concastrazione. Non c'entra niente. Come non c'entra niente quel che ha sostenuto, rassicurante, il portavoce Sandro Bondi: «L'ha detto Berlusconi, il problema del mandato d'arresto verrà risolto al tavolo europeo» (Ansa, 23 ottobre).

Ma quale tavolo europeo? Di che parla? Il tavolo europeo è chiuso dal momento della pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale. Il problema è solo del governo: una condizione imbarazzante visto che si è in piena presidenza dell'Unione. Quell'Unione che si è dotata di uno strumento in grado di combattere meglio i terroristi. Il ministro Castelli, il 13 settembre, ha annunciato: «I tempi parlamentari sono tali che ci consentono di arrivare alla data prevista per l'applicazione del mandato. Io sono tranquillo». Poi, in questi giorni, ha riparlato Bossi ma non si sa se il Guardasigilli sia ancora tranquillo.